

Governare la complessità geografica. Quali modelli di governance in tempi di postdemocrazia?

Summary: GOVERNING GEOGRAPHICAL COMPLEXITY. WHICH GOVERNANCE IN POSTDEMOCRACY TIMES?

After a brief presentation of the condition of post-democracy, the concepts of geographical complexity and the territorialization process are arranged in a scheme of interpretation of modernity. In turn, it is used to design a general model of participatory governance that is applied to the analysis of four cases of institutionalized public participation: Swiss people initiative, French public debate, and the Italian regional laws on public participation of Tuscany and Emilia-Romagna. Each case is put under the lens of the model adopted and some critical prospects are mentioned.

Keywords: Public Participation, Participatory Governance Models in Europe, Geographical Complexity, Institutionalized Public Participation.

1. Dopo la postdemocrazia

La condizione postdemocratica (Crouch, 2003) definisce efficacemente l'attuale crisi politica dovuta ai processi di riorganizzazione capitalistica su scala globale. Da un lato, facendo leva sui principi neo-liberisti, cerca e spesso riesce ad allontanare la politica, a tutti i livelli, dagli affari delle *lobby* economiche che pretendono di avere uno spazio senza attriti, governato solo dalla mano invisibile del mercato. Il credito, la segretezza, la deferenza, sono caratteristiche che il governo di un territorio non detiene più. In gran parte, paradossalmente, ciò è dovuto agli scandali emersi dalla diffusa collusione tra alcuni politici e alcuni gruppi di interesse, riverberati dai *media* degli uni o degli altri lobbisti. Dall'altro lato, *marketing*, persuasione, pubblicità, *media*, *spin doctor*, lobbismo, si sono riversati nella politica perché comunque la postdemocrazia necessita di un rapporto con i cittadini per ottenere una legittimazione. Così come operano le aziende (i *media* sono aziende) si cerca di conoscere i gusti del consumatore-elettore per prevederne il comportamento, perciò il rapporto con le imprese è naturalmente più utile ed efficace che quello con i militanti di partito nel territorio. Dunque sondaggi, *focus group*, più recentemente i *social media*, vari strumenti di ascolto e comunicazione verso i cittadini, diventano l'armamentario di professionisti e agenzie che si muovono con disinvoltura tra politici e *lobbisti*. In un quadro sbiadito dove le differenze di ruolo tra

tecnici e politici sono sempre meno marcate, soprattutto nel campo delle politiche economiche. In un quadro dove il denaro per finanziare gli studi, le campagne e curare l'immagine dei *leader* si fa sempre più esoso, il contributo delle *lobby* – che beneficeranno dell'azione di governo – sempre più necessario.

La crisi delle grandi ideologie, dovute a fallimenti politici e tecnologici, messi in evidenza da fatti storici e ambientali, la crescita della scolarizzazione e l'emergere di alternative filosofiche orientate al relativismo (Lyotard, 1979; Vattimo, 1983), hanno favorito i movimenti che puntano a risultati concisi e concreti da ottenere in breve tempo, composti da individualità non più disposte a sacrificarsi, lasciandosi indottrinare senza contare. Così le grandi organizzazioni partitiche di massa, centrate su identità monolitiche di fede, classe o categoria, si sono allontanate dai bisogni di realizzazione degli individui e dai luoghi, assecondando esigenze di sviluppo omologate al pensiero industrialista; a beneficio di ristrette *élite* che propongono marchi personali e abili comunicatori per raccogliere lo scontento (Crouch, ib.; Revelli, 2013). Uno scontento diffuso, alimentato da strumenti di manipolazione di massa che non permettono una crescita dell'individuo attraverso il confronto con l'altro, atomizzando sempre più gli uni dagli altri in folle di solitudini o relegandoli in «comunità» isolate, chiuse o intolleranti.

Eppure, la postdemocrazia non prefigura degli esiti determinati. Si tratta di un percorso ancora



a metà, come scriveva Beck (1986) a proposito della modernità e dei suoi rischi, dove le spinte democratizzanti devono fare almeno altrettanta strada di quella percorsa fino ad oggi: democratizzare tutti i processi di governo che sono stati tenuti aperti solo a pochi. Oppure potrebbe, come lo prevede il regime democratico, la regressione a forme dove il coinvolgimento dei cittadini è ridotto ulteriormente, al solo momento elettorale, così come a restrizioni sull'accesso a tale diritto o alla libera espressione delle opinioni.

Le risposte a questa sfida sono state date da tempo; andare oltre l'atomizzazione, senza sacrificare l'individualità, per raggiungere una verità comune, seppur provvisoria e verificabile, generata dal confronto tra pari, tra eguali, è il *core* della filosofia pragmatista. Data la possibilità di decidere insieme, l'individuo assume responsabilità e si forma, autonomamente prima e poi nel confronto con l'altro, una propria visione e posizione. Infine conviene con l'altro, senza prevalerlo, per una mediazione tra punti di vista o un percorso condiviso di selezione delle opzioni emerse e le modalità per valutarne gli effetti. Alla fine migliora l'individuo e di conseguenza la società intera. Con metodo scientifico, non si perviene a verità assolute o a decisioni migliori, ma attraverso l'elaborazione degli errori si consente una evoluzione resiliente dei sistemi sociali. Filosofia che raccoglie eredità antiche da Machiavelli, Spinoza, Rousseau, nasce negli Stati Uniti, sul finire del XIX secolo. Allievo di Charles Peirce era John Dewey e di William James era allieva Mary Parker Follett. Due figure del primo novecento che hanno innovato profondamente la teoria e la prassi democratica, così come l'epistemologia, inserendosi nel proprio tempo, impegnandosi nei movimenti, nell'opinione pubblica, nell'università (Lacey, 2008; Mattson, 1998; 2002). Da tale fecondo germe filosofico sono sorti i movimenti di rivendicazione democratica nei primi decenni del novecento, il movimento studentesco degli anni sessanta, da cui proviene il termine *participatory democracy* (Kaufman, 1960; 1969) e le teorie più attuali, aggregabili sotto al termine democrazia deliberativa. Da esse possono derivare alcuni modelli di governance, ossia modalità di governo della complessità socio-territoriale, che si distinguono dall'esecuzione di comandi e controlli circolanti in strutture gerarchiche piramidali. Il concetto di governance riconosce diritti di autonoma determinazione ad individui, attori e autorità di livello inferiore e ricerca adesioni, collaborazioni, concertazioni, stimola motivazioni, appagamento, sancisce accordi, incentivi, organizza negoziati.

Insomma, modalità di coordinamento più articolate.

Prima di passare ai modelli di governance però rileggiamo la teoria della complessità geografica che viene prima di essi; un passaggio utile per definirne gli elementi, gli agenti e i ruoli.

2. Gli agenti della territorializzazione

Per chi scrive, governare il territorio, non è un settore della politica, un suo aspetto. La teoria geografica della complessità (Turco, 1988), precede le configurazioni politiche e viene utilizzata in questa rapida trattazione per analizzarle e comprenderle in chiave moderna, dunque democratica o postdemocratica. La territorializzazione, come processo costitutivo della società, che ne è riflesso e ne è condizione (Turco, 2013, p. 28) si verifica ovunque, prima e dopo la politica; si cerca qui di offrirne una lettura che possa, trovando attributi e associazioni coerenti, distinguere dinamiche di territorializzazione di tipo modernizzante (Beck, 1994) o democratizzante, da altre di diverso orientamento. Il fine è individuare i concetti e gli elementi per delineare dei modelli di governance convincenti a fronte della complessità socio-territoriale odierna.

Il processo di territorializzazione si dispiega su tre assi: denominazione, reificazione e strutturazione (Turco, 2013, pp. 28-31). Ad essi sono fatti corrispondere tre agenti territoriali e altre categorie inserite nella tabella 1.

2.1. Gli individui

L'agente protagonista della denominazione è l'individuo, come membro di una comunità o di una specie. Siamo al principio della complessità. Ci troviamo appena prima della distinzione umano e non umano, distinzione di non banale soluzione. Per gli umani la denominazione attiene al controllo intellettuale sullo spazio che si esprime con il segno e la parola. Perfino certi umani potrebbero essere inclusi in un processo decisionale per parlare sull'embrione, in nome di un malato in coma, delle generazioni future o sui diritti degli animali o delle piante nei quali essi possono scorgere segni e valori e provare affiliazione. In termini geografici il concetto di individuo è legato alla nozione di luogo come spazio a-dimensionale, punto di senso e d'attenzione (*field of care*, Tuan, 1974) sempre aperto. Lo spazio d'attenzione fa parte del corpo individuale, l'individuo lo nomina e lo include nel proprio spazio conferendogli

Tab. 1. Categorie della territorializzazione moderna.

Asse della territorializzazione	Denominazione	Reificazione	Strutturazione
Dominio geografico	Luogo	Reti	Aree
Primitiva geometrica	Punto	Archi e nodi	Poligoni
Agente territoriale	Individuo	Attore	Autorità
Dinamica sociologica	Individualizzazione	Obbligazione	Omologazione
Valore filosofico	Libertà	Solidarietà	Uguaglianza
Dominio sistemico	Sistema culturale	Sistema ecologico-economico	Sistema politico
Funzione sistemica	Legittimazione	Integrazione	Legalizzazione
Strumenti di base	Argomentazione	Negoziante	Votazione
Strumenti di partecipazione (alcuni esempi)	Assemblee deliberative, Giurie dei cittadini, <i>Town meeting</i> , Bilanci partecipativi, <i>Open space technology</i> , <i>World Café</i> ,	Tavoli di negoziazione, <i>Scenario building workshop</i> , <i>Policy network</i> ,	Istituzioni della democrazia rappresentativa, tavoli di concertazione multi-livello, iniziative popolari e referendum

un valore antropologico, rendendolo per tale via un artefatto, ossia un territorio (Turco, 2013, p. 29), così come fa con le cose e le altre creature. È vero che i nomi ufficiali dei luoghi e delle cose sono il risultato di un lungo processo socio-territoriale, collettivo, ma ancora oggi lingue diverse hanno nomi diversi per gli stessi luoghi e le stesse cose, così come è sempre possibile per chiunque, ripensare, rinominare, soprannominare. Il luogo è fondamentale per l'orientamento e l'organizzazione mentale dell'individuo, ma non è sinonimo di prossimità e contesto di piccola scala. La sua geometria è puntiforme e si posiziona a diverse scale senza un contorno definito, esso include ed esclude parti del suo campo secondo la percezione, l'affiliazione, lo stato d'animo, il momento e i referenti. I nomi stessi sulla carta ad esempio hanno un posizionamento ma non hanno contorni chiari così come i simboli (che sono geometrie puntuali) dei luoghi.

L'individuo fornisce una interpretazione unica del ruolo sociale della persona (della «maschera» in latino), così il luogo fornisce una interpretazione dello spazio unica e specifica, al contempo multipla e mutevole come le identità dell'individuo (cfr. la drammaturgia sociale di Goffman, 1959).

Il suo sistema sociale è quello culturale, in cui la dinamica della individualizzazione moderna risponde adeguatamente al valore filosofico della libertà. Nel sistema culturale infatti la libertà può dispiegarsi senza limiti, senza tener conto dell'inizio delle libertà altrui. Si può incorrere in tabù, può essere impedita l'espressione, ma a

volte il pensiero fiorisce anche, e forse meglio, in condizioni di forte repressione fisica e psicologica. Compete sempre e solo agli individui liberarsi dai dogmi, trovare le soluzioni ai problemi, mettere a frutto la creatività, trovare l'argomentazione convincente dentro un processo di confronto dialogico. La funzione del sistema culturale è la legittimazione, ossia produrre senso, comprendere, giustificare e dare significati e valori al mondo, alle cose e alle possibilità, riprodurre la comunicazione e la complessità. Perciò in un processo di governance gli individui possono legittimare o meno le opzioni scelte collettivamente come possono contemporaneamente legittimare o no anche opzioni non scelte. Gli strumenti di coinvolgimento più adeguati sono quelli in cui il dialogo in gruppi favorisce il mutamento di posizione, la generazione di nuove ipotesi ed è possibile tentare di raggiungere un consenso unanime, se non sul merito del problema almeno su una modalità conclusiva di selezione della complessità discorsiva. I partecipanti, in tali strumenti dialogico deliberativi, possono essere cittadini o sindaci (quindi ruoli di autorità), sindacalisti o imprenditori (dunque attori), ma, in tali momenti, partecipano sempre a titolo personale, dunque è sempre come individui che parlano.

2.2. Gli attori

Gli attori sono degli agenti territoriali, individuali o collettivi, capaci di mobilitare (positivamente o negativamente) delle risorse pertinenti



con il territorio, reificandolo. Tali risorse possono essere materiali o immateriali, delle proprietà immobiliari, delle risorse finanziarie (capitali), ambientali (terreni, materie prime), cognitive (tecnico-scientifiche), sociali (lavoro, voti, opinioni, militanza). Gli attori mobilitano flussi che si dispiegano in reti di relazioni di reciprocazione su distanze indefinite e potenzialmente illimitate. Tali scambi riguardano sia i rapporti sociali che quelli ecologici (con la materia e l'energia), di cui sono parte integrante. Qualsiasi riproduzione o modificazione dello stato della materia è originata da flussi, da scambi, fisico-chimici. Alcuni sono immanenti al funzionamento ecologico altri sono indotti dall'uomo, dalla sua esigenza di esonero dalla condizione di natura (Turco, 1988). Le proprietà di ogni nodo della rete dipendono dal tipo di situazione geografica e dal tipo di relazione che un nodo attiva con attori e attanti (p.e. cooperazione o conflitto; cfr. la *action-network theory* di Latour, 2005).

Con la dinamica sociologica dell'obbligazione si fa riferimento a quel collante sociale che tiene unita la società, nonostante tutto, e che si basa su quel bisogno umano di creare e ricreare legami sociali, oltre che ecologici. Obbligazione come costante reciprocazione, scambio; natura nel suo complesso inscindibile con il sociale. Che si tratti di scambi dovuti ad una transazione di mercato, ad un dono o ad un'imposta legislativa, ci troviamo immersi, talvolta eccessivamente, in un continuo interscambio con l'ambiente, come per respirare, alimentarci, coprirci, riprodurci. Il valore guida più adeguato per il sistema ecologico-economico è la solidarietà, ossia un sentimento di fratellanza e appartenenza al mondo. Significa anche sentirsi obbligati in solido, essere società, dunque sentirsi responsabili e rispondere anche per l'altro, intervenire per interrompere una relazione, isolare un nodo o attivare un conflitto. Che ciò avvenga perché il fine ultimo è il profitto individuale come sostiene la teoria utilitarista, o che sia la creazione di legame sociale o una profonda spiritualità o la bramosia di dominio: la motivazione appartiene all'individuo e alla sua libertà di credere. Quello che ci interessa è che gli interscambi avvengono continuamente perché obbligati, pena la sopravvivenza dell'individuo e dei sistemi sociali. Possiamo solo orientarli. Possono essere preponderanti le forme di interscambio di tipo mercantile, possono esserlo quelle di potere o quelle di dono. Tuttavia ognuna di esse non scompare mai del tutto, basti pensare a quanto sia importante la pubblicità, la reputazione e la fiducia negli scambi di mercato e il volontariato per

la politica. Quando il dono ritrova il suo spazio, il sistema economico svolge pienamente la sua funzione integrativa, coniugando interessi e valori, risorse e obiettivi, fatti e idee.

In tale ottica, i rappresentanti degli attori, si dispongono di buon grado alla negoziazione delle modalità nelle quali la governance si svilupperà. Quello che vale non è il principio di rappresentatività, ma piuttosto, sono le risorse che possono essere aggiunte o sottratte al sistema territoriale, come le minacce e i boicottaggi che gli attori possono prefigurare o mettere in scena. Il loro coinvolgimento, preliminare ad un processo di governance, è fondamentale perché quasi tutte le decisioni dipendono da risorse a disposizione degli attori. Si tengono gli attori insieme, attorno a tavoli di negoziazione per individuare i nodi conflittuali tra essi e si cercano poi dei modi per scioglierli. I rappresentanti degli attori negoziano come espressioni d'interessi piuttosto che (almeno non solamente) come individui che formulano degli argomenti personali, ragionevoli e legittimi, su certe questioni. La negoziazione serve a implicarli nel processo, senza favorire tuttavia intenzioni particolari; a tal fine vanno inclusi tutti gli *stakeholder*, assicurando la massima compresenza di interessi contrastanti.

Esplorando i primi posizionamenti su un tema è possibile pervenire ad una stima delle intenzioni che si urtano e dei nodi conflittuali che si svilupperanno nel tavolo. Per risolvere i nodi, il curatore del processo propone dei percorsi partecipativi ulteriori che prevedono il coinvolgimento degli individui, come proiezioni della complessità territoriale, nell'ultima fase selettiva del processo.

Gli attori, oltre alla fase negoziale preliminare di condivisione del percorso, permangono per: contribuire alla formulazione dello stato del dibattito sulle tematiche in questione, che sarà poi messo a disposizione degli individui; convenire con le autorità, sulle regole, i criteri di selezione dei partecipanti; contribuire al processo con la presenza di loro propri delegati, verificare le procedure convenute e l'imparzialità dei conduttori (p.e. attraverso il comitato di pilotaggio, vedi l.r. 3/10 E-R).

Se gli attori non sono coinvolti a partire dalle prime fasi di attivazione del processo, se non si concordano le varie tappe con essi, c'è il rischio che defezionino, screditando il percorso. L'autorità deve evitarlo.

2.3. Le autorità

Le autorità sono gli organi di decisione che operano le scelte politiche; hanno un territorio



strutturato e chiaramente delimitato da confini; funzionano e decidono all'interno di poligoni di competenza. Nel mondo moderno il processo di strutturazione e demarcazione netta dei poligoni è molto avanzato, attraverso il dispiegamento dei sistemi di geo-sorveglianza. Il valore filosofico dell'uguaglianza si compie nella dinamica sociologica moderna dell'omologazione che si manifesta in campo politico per uguagliare, parificare di fronte alla legge, le teste e i voti. Solo con una omologazione inflessibile è possibile assolvere a tale principio. Parità di valore del proprio voto, parità di tempo per intervenire e spiegarsi in un'arena pubblica, parità di trattamento di fronte alle regole, parità di condizioni per accedervi. Il rafforzamento o l'indebolimento di tale dinamica è sempre un prodotto della politica.

Lo status di cittadino è un prodotto di *policy* messo in atto da una collettività che si è strutturata in maniera democratica, ad essi compete l'elezione degli organi di comando delle autorità. Il dispositivo della cittadinanza serve anche per delimitare l'appartenenza territoriale degli individui e impedire l'appropriazione del territorio da parte dei proprietari dei terreni; i cittadini sono essenziali per la legalizzazione, attraverso i loro rappresentanti, delle decisioni. Nella governance democratica, inoltre, gli eletti, invece di decidere direttamente sul merito, legalizzano a loro volta un processo partecipativo come preconditione della decisione, giustificando così l'impiego di procedure implicanti gli attori e gli individui. Le autorità, legalizzando il processo, s'impegnano a tener conto del suo risultato e ad integrarlo nelle decisioni e proteggono il percorso da interferenze prevaricatrici o boicottaggi; uno dei più comuni è collegato alla defezione degli attori.

Se la fase elettorale è riservata ai cittadini, nella fase di governance il criterio della cittadinanza è troppo restrittivo. Di conseguenza si richiede una apertura alla complessità territoriale, a tutti gli individui e agli attori potenzialmente coinvolti dalla questione. Nessuno deve poter dichiarare di essere stato escluso, non informato, estromesso. Ma in quale spazio? Non c'è uno spazio definito a priori. Lo spazio della territorialità di una questione politica si definisce in funzione di fattori contestuali (tipo di organizzazione sociale, reti principali nelle quali si innerva il sistema, il tipo e la copertura mediatica coinvolta, il *milieu* locale) e di fattori di processo (quando e come il processo è comunicato dai suoi promotori, che idea di territorialità hanno i promotori del processo, che genere di *empowerment* l'autorità assegna al processo: consultivo, concertativo o co-decisionale).

3. Modelli di governance: una cornice per una analisi preliminare

Le esperienze di governance in chiave democratica partecipativa che andremo ad analizzare riguardano 4 casi europei, tra loro vicini, che si distinguono per: la formalizzazione legislativa delle procedure; i diversi ruoli che assegnano agli agenti territoriali; l'*empowerment*, ossia la responsabilità, il peso decisionale affidato ai processi; tipo e scala dei processi territoriali ai quali sono applicati. Per processi territoriali proponiamo una classificazione in 3 tipologie: a) i processi redistribuivi, che riguardano la messa a disposizione del territorio di risorse, di un *surplus*, la localizzazione di nuovi servizi (trasporti, scuole, ospedali, ecc.), la riqualificazione di aree ed edifici, pianificazione del territorio; b) i processi costitutivi, che riguardano la ristrutturazione della governamentalità, gli assetti istituzionali, gli statuti, le regole di funzionamento degli apparati politici territoriali (p. e. la normazione dei diritti, gli statuti delle nuove città metropolitane, le fusioni di comuni, ecc.); c) i processi mediativi che riguardano la riduzione/sottrazione di risorse in essere (tagli, razionalizzazioni, chiusura di servizi e fabbriche, nuove tasse), la localizzazione di opere con impatto rilevante (i cosiddetti LULU)¹. Mentre quelli del primo tipo sono i processi che presentano generalmente una minore conflittualità e un minore impatto culturale-economico-ambientale percepito, i processi mediativi, al contrario, portano tali indicatori al massimo. Quelli costitutivi, sono ad un livello intermedio e comunque difficilmente prevedibile in generale.

Tutti i modelli che passeremo in rassegna hanno in comune il fatto che sono istituzionalizzati; dalla costituzione (il primo); da leggi dello Stato (il secondo); da leggi regionali (il terzo e il quarto).

In ordine di tempo, dalla loro istituzionalizzazione, vedremo: 1) la democrazia referendaria svizzera; 2) il *débat public* francese; 3) l'approccio deliberativo toscano; 4) l'approccio co-deliberativo dell'Emilia-Romagna.

3.1. La democrazia referendaria svizzera

Si tratta del modello più anziano. Ricordiamo che per le donne svizzere il diritto di voto è stato esteso nei vari cantoni progressivamente; solo nel 1991 l'ultimo cantone concesse tale diritto. A livello federale è con il referendum del 1971 che i 2/3 dei votanti uomini si espressero a favore per estendere il suffragio. La votazione referendaria



in Svizzera può essere richiesta per iniziativa popolare su svariati temi e proposte o per abrogare norme già approvate dall'Assemblea federale. Si richiedono 100 mila firme di cittadini nel primo caso e 50 mila nel secondo. Dal 1848 al 2014 sono stati sottoposti al popolo svizzero 584 quesiti referendari² più numerose votazioni locali. Tutte le tipologie di processi territoriali sono interessate dai referendum. Per citare alcuni esempi, i quesiti vanno dal voto alle donne, agli accordi internazionali, dall'abolizione dell'esercito, alla tassazione ecologica fino alle recenti iniziative popolari sui salari più equi³ e sui limiti all'immigrazione.

Per l'approvazione di ogni quesito, oltre alla maggioranza degli elettori è necessario anche il voto favorevole della maggioranza delle assemblee dei cantoni. La proposta viene presentata da attori (partiti, gruppi di cittadini, comitati) al Parlamento e al Consiglio federali che possono negoziarla. Se non si trova un accordo tra le parti, i promotori possono raccogliere un certo numero di firme di cittadini che obbliga il governo ad avviare la votazione popolare. Le stesse autorità possono presentare un contro-progetto che, dal 1987, può essere sottoposto, assieme alla proposta originaria, alla votazione. Per l'elettore è possibile votare entrambi e inoltre optare su quale testo debba essere approvato nel caso ambedue ottengano la maggioranza. Le elezioni sono precedute da dibattiti dove intervengono gli organi dello stato e dei cantoni, le commissioni federali dedicate a temi specifici (come la commissione per l'immigrazione), le varie organizzazioni della società civile e tutti coloro che vivono e lavorano in Svizzera. Oltre alle autorità, attori e individui sono dunque integrati nel processo di governance tranne che nel momento del voto che è riservato ai cittadini svizzeri.

Prendendo spunto dai problemi franco-italiani sulla TAV in Val di Susa, Subra (2012, p. 263-265) fa notare come il grande progetto della NTFA (nuova trasversale ferroviaria alpina) sia stato approvato senza particolari blocchi e proteste grazie a tre⁴ votazioni popolari, organizzate in sei anni (dal 1992 al 1998): sull'opportunità del progetto, sul suo contenuto tecnico e su come dovesse essere finanziato.

Su questo esempio si apre uno dei dilemmi della democrazia referendaria. Al primo dei referendum, concernente la costruzione dell'opera, hanno votato il 45,9% degli elettori di cui il 63,6% favorevole; due cantoni – fra quelli attraversati dal tracciato – erano contrari. Emerge qui la questione della volontà generale (in questo caso para-

dossalmente minoritaria) che si impone su quella particolare.

Secondo Subra (Ib.) le condizioni geografiche (forte compattezza e identità legata alla montagna) e la storia svizzera rendono difficilmente replicabile tale modello. Nelle grandi nazioni europee tale procedura oltre a trovare numerosi ostacoli giuridici andrebbe spesso incontro ad una scarsa affluenza, sotto al 50%, e i risultati del voto avrebbero una scarsa legittimazione (Ib., p. 266). Il referendum, se è sentito e accompagnato da una buona copertura mediatica (non sempre neutralmente gestita), stimola dibattiti spontanei prima dell'elezione e sviluppa una potenza legittimante molto forte, soprattutto perché – nel caso svizzero – ad esso è assegnato un altissimo *empowerment* formale; il suo esito infatti, assieme a quello del voto dei cantoni, è vincolante. Tuttavia è costoso e non sempre consente un confronto qualificato tra gli attori in disputa. Inoltre potrebbe escludere una parte di complessità: tutti coloro che non detengono il diritto di voto. Ma è un modello che merita sperimentazioni e con gli strumenti della democrazia elettronica potrebbe rivelarsi più economico e praticabile; infatti è dal 2000 che il voto elettronico è stato introdotto in vari cantoni in via sperimentale e progressivamente esteso, tant'è che nel 2015 la maggior parte degli svizzeri residenti all'estero potranno votare *on-line* per il governo federale.

3.2. *Il débat public francese*

Dopo un periodo di grandi conflitti, che va dal 1972 fino al 1990, contrassegnato da un paio di grandi mobilitazioni contro le centrali nucleari (Plogoff e Superphenix), l'emblematica protesta contro il poligono militare del Larzac, fino alla contestazione della nuova linea TGV Lione-Marsiglia, i politici francesi hanno appreso una lezione che li ha condotti, dal 1983 al 2002, ad introdurre alcune riforme di miglioramento della governance del territorio. Ci concentreremo sulla legge Barnier del 1995 con l'istituzione del dibattito pubblico sulle grandi opere. La procedura prevede due soglie di attivazione, ridotte notevolmente con la revisione del 2002. La prima soglia, facoltativa, si apre per investimenti superiori ai 150 milioni di euro o tracciati autostradali/ferroviari oltre i 20 chilometri. La soglia obbligatoria si attiva oltre i 300 milioni di euro o per tracciati superiori ai 40 chilometri. Nel primo caso la facoltà di aprire il dibattito spetta al committente dell'opera, ai consigli e alle strutture intercomunali interessate dall'impatto o su richiesta di almeno 10 parla-

mentari. Inoltre il tema del dibattito è stato esteso anche all'opportunità della realizzazione e non solo alle sue modalità. I dibattiti sono organizzati dalla CNDP (commissione nazionale del dibattito pubblico), un'autorità amministrativa indipendente formata attualmente da 25 membri: funzionari della PA, della magistratura, eletti nazionali e locali, membri di organizzazioni della società civile, ambientalisti e sindacati; il presidente è un ex-prefetto. Essa riceve le richieste, apre e sovrintende le modalità di organizzazione del dibattito, comunica al committente l'esito. Quest'ultimo ha 3 mesi di tempo per rispondere pubblicamente alla commissione su come intende procedere: abbandonare il progetto, perseguirlo tale e quale, scegliere una delle opzioni di modifica emerse dal dibattito. Se opta per le ultime due opzioni la commissione istruisce la fase di concertazione post-dibattito tra il committente e gli attori. Dal 1997 sono stati sottoposti alla commissione circa 170 proposte riguardanti infrastrutture di ogni tipo (aeroporti, ferrovie, tramway, autostrade, viadotti, tunnel, elettrodotti, parchi eolici, centrali nucleari o a gas, inceneritori, discariche, porti). La commissione ha incrementato notevolmente la sua attività negli ultimi anni, e differenziato gli interventi, affidando – sempre che la richiesta rispetti i requisiti formali e venga accettata – l'organizzazione del dibattito ad una CPDP (commissione particolare di dibattito pubblico), ad un garante o al committente stesso. L'organizzazione del percorso non viene concordata con gli attori in questione. A questi viene data la possibilità di mettere a disposizione la propria posizione documentata tramite i canali del dibattito. Nelle assemblee pubbliche chi partecipa – può farlo chiunque – interviene generalmente a titolo personale.

Sebbene l'ultima parola rimanga in capo al committente, la pratica del dibattito pubblico ha generato una produzione di informazione, originata da studi e dal confronto, molto curata – per rendersene conto basta visitare le pagine *web* di un dibattito qualsiasi. Rimane un dispositivo che in rarissimi casi porta a conclusioni univoche: raccoglie le istanze, le mette a confronto, sollecita le comunità a trovare argomentazioni convincenti, ma non persegue mediazioni tra le parti, né conteggia le preferenze sulle opzioni. Perciò è stato criticato per essere in realtà soltanto una concertazione senza effetti sull'esito del progetto (Charbonneau, 2010, p. 282), molto spesso simile a pratiche DAD dissimulate (cfr., il contributo di C. Arbore in questo numero), che lascia in gran parte il potere decisionale al committente dell'opera (in genere le regioni o le grandi imprese

dei servizi pubblici). Subra (ib., pp. 234-263), pur comprendendo le critiche, sostiene che, in particolare negli ultimi anni, il *débat* apra un processo di influenzamento geopolitico che riesce a generare mutuo apprendimento, a modificare i progetti e talvolta a farli abbandonare. La *équipe* del committente nel *débat* deve affrontare una dura sfida, tecnica e psicologica; contro-*expertise* e vari *leader* di partiti, associazioni e movimenti, cercano di politicizzare il progetto, ottenere visibilità e ridefinire la questione. L'attenzione che crea un dibattito è dunque alta e genera aspettative che hanno un forte impatto sulla reputazione e l'immagine complessiva dei committenti che sono spesso società quotate in borsa; dunque vizi progettuali, proteste e ritardi nelle realizzazioni significano perdite di profitto. Concludendo, anche se l'*empowerment* formale del dibattito è piuttosto basso, l'entità dei progetti e la popolazione coinvolta, di fatto, lo fanno crescere. Bobbio (2010) ritiene che, oltre che impossibile sia sconsigliabile formalizzare troppo un processo dialogico proprio per «lasciare libera la discussione dall'impaccio della formalità» (ib., p. 296). Non sembra sia impossibile in Svizzera, dove la formalizzazione referendaria non imbriglia affatto la discussione, ma semmai può risolverla in prove di forza che talvolta possono penalizzare alcune minoranze o comunità locali. Nello stesso senso, il non condurre un processo verso una conclusione chiara, univoca e formalmente vincolante, ne indebolisce l'influenza, scoraggiando così la partecipazione, soprattutto dei più deboli. Almeno, selezionando la complessità discorsiva, anche tramite metodi di conteggio delle preferenze per quanto informalmente definiti ma condivisi preliminarmente con gli attori, si incrementa l'*empowerment*.

Infine, gli altissimi costi per ogni dibattito, che vanno dai 500 mila ai 2,75 milioni di euro (Subra, ib., p. 232), tutti a carico del committente, riversano su questo strumento una inusuale copertura mediatica rafforzandone ulteriormente l'impatto.

3.3. *L'approccio deliberativo toscano*

La legge sulla partecipazione della Regione Toscana n. 69 del 2007, è stata approvata in anni di forte fermento partecipativo⁵ che ha coinvolto politici, esperti e attivisti della società civile italiana. Essendo una legge a scadenza è stata recentemente riproposta, come legge n. 46 del 2013, con alcune modifiche che riguardano il dibattito pubblico regionale, procedura del tutto simile a quella francese. Mentre ha sostanzialmente riproposto il sostegno ai processi partecipativi



locali con minimi accorgimenti. L'impianto ha iniziato ad operare, in seguito all'insediamento dell'Autorità regionale per la partecipazione⁶, nel 2008; ha svolto 5 anni di attività con una pausa annuale nel 2013 per portare a termine i progetti avviati e la revisione della legge. L'autorità ha un ruolo di valutazione dei progetti presentati e dei processi accolti, di assegnazione dei finanziamenti con un budget complessivo annuale di circa 700 mila euro, di promozione e formazione sulle pratiche partecipative. Inoltre, sovrintende il dibattito pubblico regionale che, fino ad ora, non è mai stato organizzato. Per questo motivo, l'ultima legge prevede delle soglie di attivazione come nel caso francese: 1) obbligatoria per opere di valore superiore ai 50 milioni di euro (se l'opera è privata il finanziamento del dibattito è richiesto al committente e concordato con l'autorità); 2) per le opere tra i 10 e i 50 mila euro l'attivazione può avvenire su richiesta dell'autorità stessa, della Giunta o del Consiglio regionali, degli enti locali interessati dall'impatto, del committente o dello 0,1% dei residenti in regione sopra i sedici anni.

Nel periodo di attività sono pervenute 220 richieste di sostegno e finanziati 116 processi. L'autorità (2013, p. 8) stima che siano state coinvolte con metodologie dialogico deliberative circa 10 mila persone e altre 80 mila negli eventi di contorno (assemblee, camminate, mostre, ecc.). La legge ha dato senz'altro una svolta alle precedenti modalità pseudo-partecipative, in gran parte DAD, che si incontravano sovente nel territorio: migliorando le metodologie dei processi e introducendo impegni formali delle amministrazioni pubbliche a tener conto dell'esito e a comunicarne pubblicamente l'effettivo o mancato recepimento.

I processi toscani, si caratterizzano per l'enfasi sulla *deliberative democracy*, accentuando il ruolo dei cittadini nei processi (Floridia, 2013; Lewanski 2010). Non che si escludano gli attori, ma a questi non si riconosce un preminente ruolo negoziale. Si formano dei comitati di garanzia locali, che validano i singoli processi e definiscono assieme ai progettisti alcuni criteri (p.e. le variabili di un campionamento per un sondaggio o il reclutamento dei partecipanti) ma la loro composizione si affida più alla popolarità, alla saggezza o alla reputazione dei profili individuali dei membri. Questo approccio, rischia, secondo chi scrive, di diventare un percorso senza attori, cioè spinge i partecipanti verso obiettivi ambiziosi, carichi di riferimenti valoriali, senza fare i conti con chi può portare od eludere risorse essenziali. Evita di negoziare con le *lobby*, le aggregazioni

spontanee già consolidate, perché ritiene che solo cittadini disinteressati possano meglio ponderare le opzioni e orientarsi verso un ipotetico interesse generale. Interesse che risulta, alla fine dei processi, nella maggior parte dei casi, chiaro e univoco perché si adottano strumenti che, oltre la fase di confronto dialogico, prevedono un conteggio delle preferenze (p.e. *town meeting*, giurie dei cittadini, sondaggi deliberativi, bilanci partecipativi). Tuttavia la ridotta scala dei progetti e la prassi di una buona comunicazione condotta sul campo stemperano il rischio di allontanamento di comitati e associazioni che entrano in gioco, per esempio, come promotori dei processi, come testimoni nelle giurie dei cittadini, nella redazione dei documenti di introduzione ad un *town meeting*, con comunicati e interventi in assemblee. Infine, l'apertura alla complessità è alta perché i processi sono aperti a tutti gli interessati e non solo ai cittadini, inoltre i richiami a mettere in atto facilitazioni verso gli attori deboli potenzia questa disposizione.

I processi sostenuti sono quasi tutti di tipo ridistributivo. I pochi casi di tipo mediativo hanno avuto esiti molto deludenti⁷. Il caso di ampliamento dell'aeroporto di Siena, pur beneficiando della presenza della legge, è stato abortito prima di essere avviato. Sul depuratore di Ponte Buggianese si è concluso un processo ma non ha avuto conseguenze decisionali. Un terzo caso, sull'inceneritore di scarti industriali di Castelfranco di Sotto (Pisa), ha dato un risultato (negativo per l'azienda proponente) che è stato in seguito sconfessato da una legge regionale voluta dalla Giunta, su pressione delle *lobby*, creando una frattura politica, prima di tutto, tra regione e autorità e, poi, tra regione ed enti locali, in una *escalation* fatta di ricorsi al TAR e al Consiglio di Stato. Secondo chi scrive le cause si possono collegare proprio alla scarsa cura della negoziazione preliminare con gli attori (Mengozzi, 2013).

Concludendo, i dibattiti pubblici regionali, sebbene richiesti in pochissimi casi, non hanno trovato le condizioni politiche per partire. Da qui si è passati – come abbiamo visto – alle soglie di attivazione obbligatorie, come avviene in Francia. Per i processi partecipativi locali, gli impegni formali degli enti a tenere in considerazione gli esiti e la valutazione dell'autorità regionale hanno migliorato la qualità media dei percorsi ma non riescono ancora ad essere intercettati a sufficienza i processi territoriali di tipo costitutivo né quelli – potenzialmente numerosi – di tipo mediativo, per cui l'*empowerment* complessivo tende verso il basso.

3.4. La breve esperienza co-deliberativa dell'Emilia-Romagna

La legge sulla partecipazione n. 3 del 2010 dell'Emilia-Romagna segue, e si ispira a, quella toscana, da cui riprende alcuni tratti fondamentali, quale legge incentivante, non obbligatoria, di sostegno alla partecipazione per l'elaborazione delle politiche pubbliche. Il tecnico di garanzia per la partecipazione⁸ è la figura che dal 2012 sovrintende la valutazione dei progetti e le attività di promozione e formazione. Inoltre ad egli vengono esplicitamente assegnati compiti di mediazione quando un processo partecipativo viene richiesto da attori o cittadini senza ottenere risposte dall'autorità territoriale competente. L'esito della valutazione dei progetti consiste nella certificazione regionale, clausola indispensabile per entrare nella graduatoria dei bandi di finanziamento, comunque fregio di qualità e correttezza; fino ad oggi, la certificazione, senza che il progetto si sia candidato per il finanziamento, è stata richiesta da un ente per prevenire pregiudizi di manipolazione e pretesa in due casi dalla società civile per ottenere maggiori garanzie e impegni formali da parte delle autorità. L'attivazione del processo infatti può essere stimolata dal basso, come avviene nel caso toscano, ma deve sempre ottenere l'adesione dell'ente titolare della decisione.

Il primo bando del 2012 ha assegnato complessivamente 200 mila euro a una dozzina di progetti, a fronte di circa 70 richieste, come il secondo bando del 2013. Ad esso però sono stati aggiunti altri due canali di finanziamento per complessivi 150 mila euro, destinati esclusivamente ai progetti riguardanti la ricostruzione post-sisma e le fusioni di comuni. Anche per l'imminente bando del 2014 le entità del finanziamento replicano quelle del 2013. Oltre al sito *web* del tecnico di garanzia, è stato implementato da ERVET⁹, il sito dell'osservatorio della partecipazione¹⁰ che censisce, mappa, classifica e archivia tutti i processi partecipativi svolti nel territorio regionale.

Il modello co-deliberativo prevede la sottoscrizione formale, da parte delle autorità titolari della decisione, dell'impegno a tener conto degli esiti del processo e i progetti devono adeguarsi a dei criteri di qualità espliciti: 1) la preliminare sollecitazione degli attori deboli; 2) una fase negoziale con tutti gli attori interessati per condividere il percorso; 3) il passaggio a strumenti deliberativi che coinvolgano gli individui, prevedendo, nelle fasi di chiusura, metodi di conteggio delle opzioni emerse dal confronto al fine di selezionare la complessità discorsiva.

Il numero di processi mediativi è pari a zero, mentre quello dei processi costitutivi è significativo: si rilevano nuove fusioni comunali e regolamenti locali. Va segnalato il processo, appena concluso, riguardante la costituzione della città metropolitana di Bologna e il suo statuto, promosso da Laboratorio urbano, un'associazione bolognese di studio e proposta politica guidata dall'ex senatore Walter Vitali.

I processi riscontrano difficoltà a rispettare i primi due criteri di qualità; in particolare ad allargare il tavolo negoziale degli attori, in modo tale che siano rappresentate visioni del mondo diverse se non opposte. Il caso della città metropolitana è uno di questi. Il tavolo negoziale a quel punto non esprime tutto il potenziale conflittuale e rischia di riprodurre un parziale circolo politico, magari più allargato, influenzando di conseguenza gli strumenti deliberativi che seguono a prefigurare indirizzi non molto differenti tra loro. Tali eventi appaiono così più utili a risolvere dispute interne (se non a dare visibilità ai gruppi dominanti) che sociali.

Quando riescono però nello stimolare gli attori avversari o quelli deboli (comunità immigrati, disabili, giovanissimi, ecc.), i processi si aprono maggiormente alla complessità e ciò permette di piegare un po' di più le logiche quantitative della democrazia verso un senso di giustizia più attuale e più adatto alla situazione territoriale.

La qualità complessiva delle esperienze, come in Toscana, è migliorata, ora è più difficile imbattersi in pratiche DAD. La preoccupante assenza dei processi mediativi non è causata solo da inerzia politica delle autorità o ritrosia delle imprese; come avviene in Toscana, solo in rarissimi casi è richiesta dal basso¹¹.

4. Sugli sviluppi della governance in Italia

Le esperienze istituzionalizzate d'Oltralpe hanno diversi anni di maturazione rispetto a quelle italiane che, oltre ad essere giovani, riguardano solo contesti regionali. Inoltre, le finanze svizzere e quelle francesi fanno pensare davvero – visti i costi – alla democrazia come ad un bene senza prezzo. L'Emilia-Romagna è certamente la più parca in questo, con il suo massimale di 20 mila euro a progetto.

Le pratiche deliberative italiane, stimolando gli attori deboli, aprendosi a tutti gli individui e antepoendo il confronto dialogico al conteggio delle preferenze, tendono ad un modello di governance che cerca di evitare le prove di forza



(democratiche) orientandosi verso una maggiore attenzione all'equità e alla solidarietà, ponendosi come approcci avanzati a livello internazionale¹². Ma le questioni messe in gioco fino ad ora non permettono ancora di verificarne la portata. Temi seriamente conflittuali, nei due contesti italiani, non sono mai stati affrontati, se non in un caso, fallimentare, toscano. Ciò apre una riflessione più generale: se sia necessario attendere e investire di più sulla crescita di questi principi nella PA e tra il personale politico in generale, compresa la società civile, come ci insegna il caso svizzero, dove l'attivazione dei processi referendari su nuove tasse e regole costituzionali è obbligatoria ma su tutto il resto avviene su iniziativa politica e popolare; se siano necessari incentivi – ad esempio, all'attivazione di un processo potrebbero essere collegate semplificazioni ai procedimenti di VIA (Valutazione di impatto ambientale) o ad altri procedimenti autorizzativi – oppure, se siano necessarie soglie di attivazione obbligatorie come nel caso francese, ora introdotte anche in Toscana, magari in attesa di una legge nazionale sul dibattito pubblico.

Bibliografia

- Allegretti U. (a cura di), *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze, Firenze University Press, 2010.
- Autorità Regionale per la Partecipazione, *Rapporto annuale 2012-2013*, Consiglio Regione Toscana, 2013.
- Beck U., *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1986, (trad. ita.), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.
- Id., Giddens A., Lash S., *Reflexive modernization. Politics, traditions and aesthetics in the modern social order*. Cambridge, Polity Press, 1994.
- Bobbio L., *La specificità del dibattito pubblico sulle grandi infrastrutture. Il caso della variante autostradale di Genova*, in Allegretti U., 2010, pp. 285-298.
- Charbonneau S., *Les expériences française à des différentes échelles: de l'ambivalence de la participation*, in U. Allegretti, 2010, pp. 277-284.
- Connolly W.E., (a cura di), *The Bias of Pluralism*, New York, Atherton Press, 1969.
- Crouch C., *Postdemocrazia*, Bari, Laterza, 2003.
- Florida A., *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Roma, Carocci, 2013.
- Goffman E., *The presentation of self in everyday life*, New York, Doubleday Anchor Books, 1959.
- Kaufman A. S., *Human Nature and Participatory Democracy*, in C. J. Friedrich (a cura di), *Responsibility*, Nomos III, New York, The Liberal Arts Press, 1960, (ristamp. in Connolly W.E., 1969).
- Id., *Participatory Democracy: Ten Years Later*, in Connolly W.E., 1969.
- Lacey R.J., *American pragmatism and democratic faith*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 2008.
- Latour B., *Reassembling the social: an introduction to actor-network theory*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

- Lewanski R., *Promuovere la partecipazione deliberativa: la legge toscana alla prova dell'applicazione*, in U. Allegretti, 2010, pp. 241-262.
- Lyotard J.F., *La condition postmoderne*, Parigi, Les Editions de Minuit, 1979, (trad. ita.), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Mattson K., *Creating a Democratic Public. The Struggle for Urban Participatory Democracy during the Progressive Era*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1998.
- Id., *Intellectuals in Action: the Origins of the New Left and Radical Liberalism, 1945-1970*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2002.
- Mengozzi A., *Il GIS del mio cortile. Storia e critica del termine NIMBY con analisi spaziale e l'ausilio del GIS*, in Bonora P. (a cura di), *Rappresentare la territorialità*, Quaderni del Territorio, 1, Bologna, Archetipolibri, 2011.
- Id., *L'application des notions d'individu, d'autorité et d'acteur dans les politiques de démocratie participative en Toscane et Émile-Romagne*, in ESO, travaux & documents, 35, juin, 2013.
- Revelli M., *Finale di partito*, Torino, Einaudi, 2013.
- Subra P., *Géopolitique de l'aménagement du territoire*, Paris, Armand Colin, 2012.
- Tuan Y.F., *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, New York, Columbia University Press, 1974.
- Turco A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- Id. (a cura di), *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*, Milano, Unicopli, 2013.
- Vattimo G., Rovatti P. A. (a cura di), *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1983.

Note

¹ Con *locally unwanted land uses* si intendono opposizioni a rischi localizzati senza attribuire giudizi di valore al fenomeno. Essi si distinguono dai noti fenomeni NIMBY (*not in my backyard*), a cui è associata spesso una sindrome, un disturbo egoistico. Secondo chi scrive, quest'ultima etichetta può essere applicata raramente, soltanto ad un livello individuale o a cerchie ristrette, e tale atteggiamento di solito è confinato allo stadio latente del conflitto senza produrre comunicazione pubblica (cfr. Mengozzi, 2011).

² Cfr. il sito dell'amministrazione federale svizzera, <http://www.admin.ch> (ril. 3/7/14).

³ Nel quesito del 24/11/13, denominato iniziativa «1:12 - per salari equi» si chiedeva di limitare i salari massimi, all'interno di ogni azienda, affinché non superassero di 12 volte i salari più bassi. L'iniziativa è stata respinta con il 65,3% dei no, contro il 34,7% a favore, e un tasso di partecipazione del 53,63%. Cfr., la pagina *web* dell'amministrazione federale dove è possibile trovare anche il video prodotto dal consiglio e dal parlamento federale che consiglia i cittadini a votare contro l'iniziativa, <http://www.bk.admin.ch> (ril. 3/7/14).

⁴ La prima votazione popolare è stata richiesta da 3 comitati contrari con motivazioni diverse, la seconda da un gruppo di cittadini che chiedeva il trasferimento delle merci dalla strada al ferro e la terza riguardava l'introduzione di una nuova tassa sul traffico pesante per il finanziamento del progetto NTFA, per la quale è obbligatoria la validazione popolare, come per tutte le nuove tasse.

⁵ Il percorso partecipativo per elaborare la legge venne promosso dall'ex assessore regionale alla partecipazione Agostino Fragai con il supporto del Prof. Luigi Bobbio.

⁶ Una sorta di garante indipendente, monocratico, nominato dal Consiglio regionale. Fino al 2013 la carica è stata ricoper-

ta dal prof. Rodolfo Lewanski, docente di scienze politiche dell'Università di Bologna. La nuova autorità è collegiale ed è composta da 3 membri.

⁷ Discorso a parte meriterebbe la discussione sulla nuova moschea a Firenze; processo promosso dalla comunità islamica che è giunto a termine e sta ottenendo riscontri con il comune, ma non ancora formalizzati.

⁸ Nominato dalla presidenza dell'Assemblea legislativa regionale, secondo la legge deve essere un dirigente della stessa; fino al 2013 la carica è stata ricoperta dal dott. Luigi Benedetti, ex direttore generale dell'assemblea.

⁹ Agenzia della Regione Emilia-Romagna per lo sviluppo territoriale.

¹⁰ <http://osservatoriopartecipazioneer.ervet.it> (ril. 3/7/14).

¹¹ Solo nel caso di un ventilato nuovo *Outlet* commerciale nel Comune di San Giovanni in Persiceto, comitati e commercianti si sono mobilitati per richiedere un percorso di partecipazione pubblica. Forse anche in seguito a tale mobilitazione, il progetto è stato ritirato.

¹² L'Autorità per la partecipazione toscana ha ricevuto il premio come migliore organizzazione dell'anno (2013) da parte di IAP2 (International Association for Public Participation).

